

Le vicende della Famiglia de' Sangro, che, in sintesi, ho illustrato, risultano essere affini e parallele a quelle del Meridione d'Italia, riproducendone talvolta, quasi come in uno specchio, ma ovviamente in dimensioni ridotte, l'arco della sua storia medievale.

E' chiaro, epperò, che non può formularsi un giudizio unitario su tutta la Famiglia, così come non può darsi un giudizio uniforme su tutto il periodo in cui i suoi membri furono alla ribalta della storia.

Premesso, infatti, che il feudalesimo con ogni sua caratteristica costituisce una realtà storica — discutibile fin che si vuole, ma dalla quale non si può assolutamente prescindere ed alla quale, oltre ai moltissimi difetti, si devono riconoscere pure alcuni punti positivi (ed a chi avesse dubbi su quanto vado asserendo non è inutile ricordare che in ogni sistema vi sono punti luminosi e raggi di verità) — premesso inoltre che il fenomeno oligarchico fu comune a quasi tutto il mondo allora conosciuto, e che, quindi, non può imputarsi a colpa di questa o quella organizzazione di governo; si deve semplicemente concludere che non possono rigettarsi in blocco le azioni dei signori feudali e non possono disconoscersi i meriti di coloro che ne abbiano avuti, così come non si teme di esecrare i demeriti e le colpe di coloro che ne incorsero.

Nel giudicare, però, si tenga sempre presente il particolare abito mentale e la specifica posizione sociale degli individui: questi modi di essere, infatti, risultano strettamente dipendenti dal periodo storico preso in esame. Ma se da una parte non può dimenticarsi che tutti, in ogni momento ed a qualsiasi latitudine, siamo soggetti all'imperativo cate-

gorico morale che è alla base di tutte le coscienze, con la coordinata considerazione che quando tale imperativo venga posto in oblio non soltanto viene disprezzato ogni principio d'equità, ma vengono pure offese tutte le massime fondamentali, che debbono essere tenute sempre presenti come criteri informatori dell'umano operare; dall'altra parte è necessario ricordare che il diritto umano-positivo — le leggi codificate — è passibile di continui cangiamenti e di conseguenza che i rapporti meramente giuridici sono da valutarsi in base alle leggi vigenti nel momento e nel luogo in cui operarono gli agenti. Tutto ciò si può compendiare nella parafrasi dell'assioma di S. Agostino: « *Non omnis qui falsum dicit mentitur, si credit aut opinatur verum esse quod dicit* », ¹ nel senso che non sono da condannarsi singolarmente quegli uomini che senza volontà di offendere le supreme verità etiche — morali e giuridiche — dominanti ai tempi loro, hanno vissuto completamente immersi nel sistema feudale — anche se col nostro metro noi ripudiamo e condanniamo genericamente tutto ciò — o, almeno, la gran parte di tutto quello — che è posto alla base di quel sistema. Noi li potremo fare oggetto del nostro biasimo solo se, e quando, risulterà che essi abbiano infranto quell'equilibrio morale insito in maniera assoluta, con caratteri di necessità, eternità ed universalità, nell'essere umano.

Così ad esempio, può definirsi ineccepibile la condotta di Raimondo de' Sangro e di suo figlio Vincenzo sia perchè aderente ai dettati giuridici dell'epoca in cui vissero, sia perchè non offensiva di alcun principio di etica corrente ai tempi loro. Non altrettanto può dirsi dell'operato di Antonio de' Sangro (e, stando alla veridicità delle asserzioni del

(1) Augustini, *De Mendacio*, 3.

Fraccacreta, pure di Paolo, suo padre), che, perseguitando in modo disumano ed abominevole i loro vassalli, non solo non tennero in alcun conto le prescrizioni delle leggi codificate, ma, soprattutto, ignorarono e calpestarono ogni principio morale, che pure doveva, anche in loro, essere presente. E così ancora Giovanni Francesco, primo duca di Torremaggiore ed, in seguito, primo principe di Sansevero, non può essere condannato quando nell'ambito delle leggi volle usare dei diritti feudali e di patronato — per la verità troppo vasti — inerenti al suo stato; ma le sue azioni diventano immorali quando, usando del suo pressochè illimitato ed incontrastato potere, spogliò l'Università di Torremaggiore e quella di Sansevero dei loro demani, depauperandone gli abitanti anche di ciò che era strettamente essenziale alla loro sopravvivenza.

Ma le violenze dell'aristocrazia feudale ed i patimenti delle masse popolari, che costituiscono le vicissitudini peculiari dell'epoca medievale, si devono far risalire innanzi tutto ai giochi politici che li determinarono e dopo alla volontà di questo o quel feudatario. I continui e repentini mutamenti delle dinastie regnanti, la congerie caotica delle legislazioni, i perpetui stati di guerra, illustrati nell'introduzione a questo lavoro, furono di per sè la causa prima dei mali di quella società, costituendo *in nuce* il principio dissolutore ed il motivo remoto del decadimento del feudalesimo, che, volendo in tutti modi liberarsi dell'autorità regia, si avviò lentamente ma incessantemente verso la fine con l'istaurazione del governo vicereale a Napoli e si effettuò sotto la raffica demolitrice e catartica dei principi che presero il sopravvento a seguito della grande Rivoluzione Francese.

* * *

Per seguire più dappresso l'abbattimento della feudalità nel Regno delle Due Sicilie bisogna partire dal 1738, quando

il Re Carlo III di Borbone, per consiglio e sotto l'influenza di Bernardo Tanucci, promulgò la *Prammatica* con la quale toglieva ai Baroni molte potestà ed autorità, lasciandone, però, intatti i censi, che, sebbene ingiusti ed ingiustificabili, « erano sì tenacemente intrinsecati nelle consuetudini, che annientarli sarebbe apparsa ingiustizia per fino a coloro che ne avrebbero goduto ».¹

Si andò così avanti fino al 1806, epoca della conquista francese, quando « la proprietà sta in poche mani quasi immobile per feudalità, primogeniture fedecommesi, vincoli della Chiesa e di fondazioni pubbliche... Le industrie poche, la natural copia dei prodotti menomata dalla improvvidenza delle leggi e dei reggitori, stabilita l'annona in ogni comunità, l'uscita dei frumenti vietata per ogni lontano sospetto di scarsezza; tutti gli errori di economia pubblica riguardati come sentenze. Le manifatture scarse e rozze, perchè poche le macchine, poveri i capitali, pericolose le associazioni, il miglioramento delle arti impossibile. Il commercio servo; soggetta a dazio ogni entrata, ogni uscita; troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniere sotto specie di giovare a'propri, ma questi rozzi e cari, perciò il capitale della consumazione accresciuto, i capitali riproduttivi distrutti o tenui... L'Amministrazione non aveva leggi proprie, nè ministro presso il Re, nè magistrato nelle provincie che se ne desse pensiero... Amministravano le rendite comunali un Sindaco e due Eletti; il municipale consiglio mancava; li eleggeva per grido il popolo chiamato a Parlamento; la qual civile istituzione, non pari alle altre, era nocevole; falsa e sterile apparenza di libertà in quelle incomposte radunanze di plebe, servi, poveri e sfaccendati: brigavano le scelte per

(1) Colletta, *op. cit.*, 1. I § LVII.

denari e tumulti: i conti erano dati tardi o non mai; il patrimonio comune fraudato, e le revisioni fallaci per complicità, o pericolose per vendette. Mancava l'amministrazione di distretto e di provincia; un tribunale supremo di ragionieri sedente in Napoli (la Regia Camera)¹ giudicava lentamente i conti municipali, ignorandone le origini. L'ordine della pubblica amministrazione mancava affatto nel regno».²

Giusta, forse, cade a questo punto la considerazione del COLLETTA che ad una massa popolare come quella napoletana del principio del sec. XIX fosse necessario per il suo buon governo piuttosto un reggimento dispotico che democratico; ma che nel regno fosse presente, ormai, un considerevole numero di uomini maturi per la libertà e per l'autogoverno: «le quali opposte sentenze, ambo vere, ambo fallaci, trovano spiegazione dal riflettere che il buon regno di Carlo, il regno migliore di Ferdinando fino al 1790, il genio riformatore del passato secolo avevano portato civiltà nei ministri della monarchia e nei sapienti, ma civiltà di dottrine che non giunse al popolo... Non mai società è stata sconvolta quanto la napoletana ai primi anni del XIX secolo: il potere del re illimitato, ma senza scopo, nemmeno quello della tirannide perchè gliene mancava la forza; i sapienti avviliti e senza speranza, nemmeno nella servitù, perchè disadatti all'obbedienza e non creduti; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento... Era perciò impossibile riordinare lo stato con le proprie forze dei propri elementi; bisognava nuovo re, nuovo regno, ed avvenimento che per la sua grandezza sopisse le domestiche brighe e desse scopo comune alle opere e alle speranze».³ Ed il nuovo regno

(1) È la c. d. R. Camera di S. Chiara.

(2) Colletta, *op. cit.*, l. VI, § III-IV.

(3) *Ibidem*, § VI.

venne di lì a poco fondato dai napoleonidi, i quali tra i primi provvedimenti che presero furono quelli di *eversione della feudalità*. Si è già scritto che Carlo III spogliò il baronaggio delle prerogative più oppressive ed odiose, cercando nel contempo, per sopire i naturali malumori ed astii, di accattivarsi le simpatie mediante la concessione di onorificenze, di cariche e di appannaggi a Corte. Il latifondo, dunque, continuava a costituire la base del sistema e si continuava a tenere ai margini della società l'industria ed il commercio, nel mentre le sofferenze del popolo non sembravano dovessero diminuire. Ma pure i sommovimenti che avevano procurato la rivoluzione industriale dell'Inghilterra e quella politica della Francia si propagavano e si riverberavano sul resto dell'Europa e, quindi, anche nel regno di Napoli. Anche nel meridione d'Italia, insomma, l'ambiente era maturo per completare l'opera iniziata dal Tanucci e da Carlo Borbone. Occorreva, come ben scrive il COLLETTA, la causa esterna; e questa, finalmente, venne a seguito della calata degli eserciti francesi. Il primo e fondamentale provvedimento fu preso da Giuseppe Bonaparte il 2 Agosto 1806 (n. 130), a cui seguirono la legge sulla ripartizione dei terreni demaniali (n. 185) del 1° settembre successivo, il R. Decreto n. 235 del 7 settembre 1806 con cui si dichiarò che la legge del 1° settembre precedente non era applicabile al demanio Lucerino, altro Decreto Regio sulla ripartizione dei terreni demaniali dell'8 giugno 1807 ed il Regio Decreto del 20 giugno 1808 sulla conversione dei redditi prediali ex-feudali in canoni pecuniari e sulla loro redimibilità. L'opera iniziata, ma non completata, da Giuseppe Bonaparte fu portata a termine con acume e perseveranza da Gioacchino Murat, suo successore sul trono di Napoli, con sei provvedimenti legislativi di fondamentale importanza: il Regio Decreto n. 223 del 3 settembre 1808, contenente le istruzioni per

il pronto adempimento della Legge del 1° settembre 1806 e del Decreto Regio dell'8 giugno 1807 sulla divisione delle terre demaniali del Regno; il Regio Decreto n. 485 del 16 ottobre 1809, con il quale si fissava il termine per dedurre le azioni nascenti dalle leggi abolitive della feudalità; il Regio Decreto n. 595 del 23 ottobre successivo, con il quale si nominava una Commissione per la divisione dei beni comunali, in adempimento della legge del 1° settembre 1806 e si attribuivano i poteri alla medesima; il Regio Decreto n. 515 del 20 novembre 1809, che ordinava ai detentori di beni demaniali di denunziare gli stessi e di esibirne i titoli, comminando pene ai contravventori ed usurpatori; il Regolamento datato 17 gennaio 1810 con il quale si stabiliva la commutazione in denaro delle rendite ex-feudali, e le norme per la *ricompra* di ogni rendita perpetua; l'Istruzione n. 589 del 10 marzo 1810, con la quale si promulgavano le norme da seguirsi dai Commissari incaricati col decreto del 23 ottobre 1809, n. 495, per la divisione dei demani.

Venivano così abbattuti gli ultimi residui di un mondo ormai decaduto ed anacronistico, oltre che barbaro e dispotico, e si iniziava anche presso di noi l'era moderna.

* * *

Ho scritto che le vicende della famiglia de' Sangro di Sansevero riproducono quelle del Regno delle Due Sicilie: ma è fuor di dubbio che mai quelle s'identificano meglio con queste, che nel periodo finale. Ed infatti parallelamente allo scemarsi dell'influenza del *Regno* e del suo tono politico generale si abbassò anche l'importanza della nostra famiglia, la cui partecipazione alla vita pubblica diminuì sempre più. Si sente dappertutto il declino sempre crescente di questa nobile prosapia anche se i suoi ultimi rappresentanti si affannano, con zelo encomiabile, a dissodare le immense pro-

prietà che, per secoli, non avevano conosciuto la lama dissodante dell'aratro ed a far fruttare in ogni modo i cospicui beni del loro patrimonio *burgensatico*.

Quasi fatalmente la fine si appressò allorché il ruolo ricoperto per più di nove secoli da questa indomita stirpe si dissolse sotto i colpi rinnovatori degli uomini e degli eventi; quasi che il destino li avesse portati nelle nostre martoriatoe contrade soltanto per svolgere una funzione di comando ed avesse concesso loro di sopravvivere solo fino a che quella funzione fosse riuscita ad imporsi all'umanità.

Quasi a premio della loro imbattibile tenacia, la sorte non permise che i Sangro, principi di Sansevero, diventassero dei semplici cittadini di uno Stato che si stava dirigendo con prepotente marcia verso la democrazia.

Ma, anche quando il dramma supremo, l'estinzione del casato, si stava compiendo, l'intelligenza vivida e lo spirito d'intrapresa, caratteristiche precipue di questa gente, non venne meno: e lo testimoniano l'ancor vivo ricordo e le prove documentali dell'attiva esistenza dell'ultimo principe, Michele, che, pur sapendo che dopo di sè il ramo della sua famiglia avrebbe cessato per sempre di esistere, in età già avanzata, con spirito aperto e liberale, non risparmiò energie per trasformare, rinnovare ed incrementare l'avito patrimonio.

Finirono i Sangro di Sansevero; ma finirono onorevolmente *sulla breccia*, lasciando nel ricordo dei posteri una moltitudine di sentimenti — l'ammirazione e la paura, lo sgomento ed il fascino — che il medievale castello di Torremaggiore e la Cappella di S. Maria della Pietà in Napoli riescono tuttora a tener vivi.

Mi perdoni il lettore se talvolta ho divagato; ma sappia che quando l'ho fatto ciò fu imposto dalla natura stessa degli argomenti.

E se una considerazione conclusiva mi è permessa nei riguardi dell'illustre gente, in cui fasti in queste pagine ho cercato di far rivivere, voglio farla con le terzine composte da un loro stesso esponente: Paolo, nonno di Raimondo:

*Benchè Cittade illustre e gloriosa
T'abbia dato i Natali, e 'n libertade
Tu viva, e sii di schiatta rigogliosa
Pur dei saper, che non ha securtade
Quaggiù, che cieca ognora, e istabil ruota
Fortuna, e qual'è 'n alto, in imo cade.*

(Capitoli, cit., Per l'uomo nobile
nato in città libera, 13-18).

